



QUATTRO INCONTRI AL CANDIANI

Le anime eretiche e la grande politica

La Fondazione Pellicani discute sulla crisi delle idee e sul futuro dell'Italia

di Nicolò Menniti-Ippolito

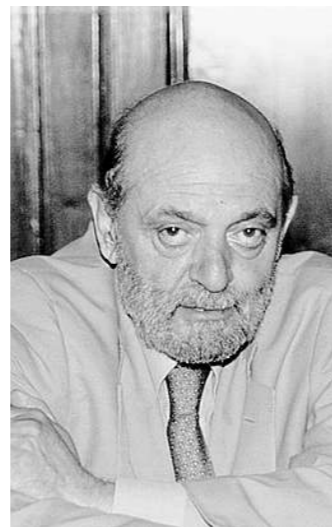
In un'epoca in cui la politica, quasi timorosa, sembra volersi fare piccola, la Fondazione Gianni Pellicani per aprire le sue attività pubbliche punta su una serie di convegni che hanno un titolo tutt'altro che banale: «La grande politica e il futuro dell'Italia». La fondazione dedicata al politico veneziano, inaugurata pochi mesi fa dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, propone quattro appuntamenti coordinati tra loro, per cominciare a fare il punto sulla stasi della politica, sul suo apparente declino, sulla crisi dei fondamenti, anche ideali, su cui è nata la Repubblica italiana. E per fare questo la Fondazione, nata dalla comune volontà dei familiari di Pellicani, del Comune e della Provincia di Venezia, della Fondazione Venezia, dello Iuav e di Ca' Foscari ha deciso di cominciare guardandosi alle spalle, cercando di leggere l'esperienza politica della generazione protagonista della Resistenza, coi suoi alti ideali, le sue speranze, in qualche modo non travolte, storicamente, dalla implosione di quella che viene chiamata Prima Repubblica.

Si comincia giovedì 15 novembre alle 18, al Centro Culturale Candiani, con Emanuele Macaluso, Mario Pirani e Massimo Cacciari che parleranno di Giorgio Amendola. Seguiranno poi, da dicembre a febbraio, gli appuntamenti dedicati a Giuseppe Dossetti (cui parteciperanno Alberto Melloni, Walter Vitali, Rosy Bindi) Ugo La Malfa (Angelo Panebianco, Guido Rossi, Antonio Maccanico) e Altiero Spinelli (Giuliano Amato, Ci-

riaco De Mita, Ezio Mauro). Quattro protagonisti di una lungastagione che appresentano anime diverse della politica italiana, ma in qualche modo hanno in comune un'anima eretica, una capacità di pensare fuori dalle linee maggioritarie. Non a caso, Amendola, La Malfa e Spinelli hanno condiviso anche operativamente la prima stagione dell'europeismo, quando cioè pensare ad una dimensione europea, per esempio all'interno del Pci, non era ancora così scontato. E non a caso, nell'esperienza del partito cattolico, Dossetti ha rappresentato la capacità di coniugare in modo alto la straordinaria fede personale con la tensione verso una politica che avesse la propria stessa ragione nella giustizia sociale. In comune c'era poi l'intendere la politica come qualcosa di alto, di assolutamente ideale, anche nelle sue durezze.

Il titolo del primo appuntamento, «Giorgio Amendola: la scelta riformista nel centenario della nascita», testimonia la necessità di rileggere la figura di Amendola, in qualche modo controversa, ma sicuramente centrale nella evoluzione politica del Partito Comunista italiano.

Leader storico dell'ala riformista, Giorgio Amendola già nel 1964 delineava la necessità di una uscita dal recinto in cui la guerra fredda aveva rinchiuso il partito, attraverso un avvicinamento con il Psi e col riformismo europeo. Lo faceva dall'interno, fedele all'ideale del centralismo democratico, ma la sua considerazione che un progetto politico dopo tre generazioni dovesse cambiare se non aveva raggiunto il suo obiettivo, è sicu-



A sinistra Giorgio Amendola. Dall'alto Giuseppe Dossetti, Ugo La Malfa e qui sopra Gianni Pellicani

Il via giovedì con un dibattito a tre voci (Macaluso, Cacciari e Pirani) su Giorgio Amendola Poi Dossetti, Ugo La Malfa e Altiero Spinelli: i grandi di ieri antidoto alla crisi della politica

ramente un elemento fondamentale per l'evoluzione successiva, tanto all'epoca di Berlinguer, quanto negli anni dopo la sua morte. L'ammonto di Amendola aveva tanto più valore perchè veniva da un uomo che era entrato nel Pci in pieno fascismo, nel 1929, ed aveva condiviso poi gli anni della clandestinità e della lotta partigiana, sin dall'inizio con un titolo di dirigenza importante. Un uomo d'apparato, se si vuole, uno di quei politici duri, che non si tirava indietro nel confronto politico, ma anche un uomo aperto, come hanno raccontato tutti i suoi avversari interni ed esterni, da Ingrao a La Malfa. Nella sua autobiografia *L'isola* Amendola racconta in fondo proprio questa doppia caratteristica che è una delle chiavi per capire la generazione dei padri della Repubblica: da una parte c'è una convinzione politica forte, senza oscillazioni, ideologicamente temprata. Ma dall'altra una disponibilità anche umana al confronto, alla necessità politica della mediazione, mai intesa come spartizione del potere.

Un libro al giorno

Il calvario di due genitori nell'ospedale senza umanità

C'è molta sofferenza ed un po' di rabbia in *La bottega della salute*, romanzo di esordio, molto sentito, di Emilio Cannarsi. Non a caso, all'inizio del libro, si dice che la storia non dev'essere nulla alla fantasia ed è invece un credito nei confronti della pazienza, della enorme capacità di sopportare che ci vuole quando ci si scontra con la malattia, ma anche con gli uomini che la dovrebbero curare. Cannarsi in passato si è occupato di relazioni industriali, ha lavorato a Unindustria di Padova, ha scritto libri sui rapporti tra sindacato e impresa. Questa volta però ha cambiato totalmente genere e tematica. La storia comincia una mattina qualunque, quando una ragazza di diciassette anni esce di casa, si sente male, viene ricoverata in rianimazione per una emorragia cerebrale. Padre e madre vivono dramaticamente le prime ore, quasi irreali, poi lentamente, mentre le cose sembrano risolversi positivamente, comincia una specie di odissea ospedaliera, in cui il desiderio di chiarezza e di certezze si scontra con la fumosità dei medici, in un rapporto che diventa via via più teso e quasi insopportabile. Un clima quasi di ostilità, una noncuranza verso la sofferenza, una diffidenza nei confronti dei parenti dei pazienti che



Emilio Cannarsi

sfocia in scortesia, ma anche in qualche caso di grave. La storia, che si sviluppa in un'epoca di diciassette anni viene operata con successo, sembra che solo vi sia una perdita di vista laterale, ma poi, un po' alla volta emergono danni maggiori, i genitori la fanno operare negli Stati Uniti, anche la rianimazione si scontra con mille difficoltà. Un calvario, insomma, che Emilio Cannarsi racconta con passione e indignazione, in una lingua secca, che cerca chiarezza nella denuncia e propone a più riprese la metafora del titolo: ospedali che diventano negozi, in cui i medici vogliono vendere le loro cure a pazienti clienti smarriti, che vorrebbero credere ciecamente, ma hanno spesso il dubbio di rischiare il raggio.

L'intervista

Taibo, il biografo dei rivoluzionari

Dai romanzi alla biografia: lo scrittore a Treviso racconta l'epopea di Pancho Villa

di Nicola Cecconi

Lo spirito della rivoluzione sembrava essere arrivato a Treviso accompagnando Paco Ignacio Taibo II, scrittore tra i più prolifici che ha firmato una cinquantina tra romanzi, racconti gialli e biografie. Taibo era a Treviso ieri sera al Teatro Aurora in occasione della presentazione della sua ultima pubblicazione *Un rivoluzionario chiamato Pancho*, edito da Tropea.

Pancho Villa, nato Doroteo Arango, fu prima un bandito, poi un generale della rivoluzione, quindi Governatore dello stato di Chihuahua, sua terra d'origine. Personaggio discusso e affascinante, come Ernesto Guevara, altro mito raccontato da Taibo: «Zapata, Villa, Guevara... sono tre eroi a cui si deve rispetto, uomini che hanno fatto la rivoluzione, che hanno cambiato l'epoca e il mondo in cui viviamo». Tutto questo a prescindere dalle revisioni storiche che ciclicamente vogliono giudicarli, per poi a distanza di qualche anno nuovamente idealizzarli. «In loro - continua l'autore - trovo vita una delle forme possibili della rivoluzione, termine che oggi viene limitato all'accezione violenta, sempre suggerendo la lotta armata. Rivoluzionario significa cambiare, per questo anche oggi e senza violenza si può fare la rivoluzione».

Il racconto di Taibo vede



Paco Ignacio Taibo II: «Ai rivoluzionari si deve rispetto»

un Villa tanto sanguinario quanto idealista; Taibo non nasconde il fascino che prova nei suoi confronti, ma allo stesso tempo non vuole edulcorare il racconto, creandone un mito ideale. Taibo trova il Villa-uomo, con i suoi difetti e le sue mancanze: «Quando scrivo non censuro nulla, non cerco di portare dalla mia parte il lettore mentendo, se Villa è stato anche un bandito è un fatto, come biografo non posso fare altro che raccontarlo». «La storia - spiega Taibo - è un'arte narrativa con una colonna vertebrale metodologica fondamentale: la ricerca del documento, del-

la testimonianza. Per giungere alla verità dei fatti, o quantomeno avvicinarsi il più possibile, bisogna raccontare ciò che viene raccontato. Anche se sono menzogne, anche se sono storie che diventano leggenda, l'importante è dare al lettore tutte le versioni raccolte: bisogna scomporre leggenda, mito e storia per trovare la verità. Depurare i fatti dalla menzogna è un lungo processo, un estenuante lavoro». Tre anni sono occorsi a Paco Ignacio per scrivere questa sua versione della vita di Pancho Villa, navigando in un mare contraddittorio e sterminato di biografie, articoli,

documenti e racconti raccolti in prima persona, dando forma ad un libro che vuole la biografia: «Come una storia di vita vissuta - racconta l'autore - si tratta di rovesciare i rapporti abituali della storiografia, partire dal dialogo per raccontare l'ambiente, gli anni in cui hanno vissuto». Partendo dai personaggi si incontrano gli eventi che hanno cambiato la Storia, ma soprattutto si raccolgono scene straordinarie, come l'incontro tra Villa e Zapata, o il primo atto di ribellione del giovanissimo Villa; soprattutto si incontrano altri attori protagonisti di quegli eventi: Peppino Garibaldi, Pascual Orozco, Abraham Gonzales, individui che nella confusione della rivoluzione hanno trovato il posto della loro incredibile esistenza.

«Nel raccogliere e trascrivere opinioni diverse - precisa l'autore - dati tra loro contrastanti, mi pongo in dialogo con il lettore, gli offro di fronte tutte le fonti possibili. In questo modo rispetto una struttura democratica che permette a chi legge di pensare. Scrivo cercando di rendere la storia comprensibile per chiunque apra il libro, indipendentemente dall'età o dal posto nel mondo in cui ci avverrà».

Paco Ignacio Taibo II
Un rivoluzionario
chiamato Pancho - Pancho
Villa una biografia narrativa -
Tropea, 2007, pp. 858